

BIODIVERSITA' E PACE

E' stata una conquista del XX secolo – pagata pero' al duro prezzo di due guerre mondiali – la coscienza che motore dei conflitti non e' l'ambizione dei potenti e neanche considerazioni di equilibrio di Potenza fra Stati. Alla radice dei conflitti vi e' il disagio socio-economico dei popoli: senza la crisi del 1929, i popoli – e specialmente il popolo piu' istruito d'Europa – non avrebbero mai abbracciato la follia della seconda Guerra mondiale. Lo abbiamo capito troppo tardi.

Il degrado ambientale, in tutte le sue forme, gia' esercita e sempre piu' dispieghera' una pressione sociale ben peggiore della crisi del '29. Esso comporta modifiche nella localizzazione o nelle condizioni di accesso a risorse fondamentali, aprendo competizioni che possono degenerare in conflitto nelle aree piu' povere e soggette a una governance piu' debole.

Questo timore e' stato recepito a livello ufficiale nel primo Global Environment Outlook, pubblicato dall'UNEP nel 1997; ma il monito e' rimasto inascoltato. C'e' voluto lo spettro dei cambiamenti climatici per farlo riconoscere come una minaccia reale. Dopo molti studi, nel 2007 le lancette dell'Orologio dell'apocalisse (Doom's day clock) sono state portate piu' vicine alla mezzanotte nucleare anche per il timore che i cambiamenti climatici scatenassero un conflitto, e sottolineo che vi sono 17 Premi Nobel nel board di scienziati atomici che governa l'orologio. Nel 2009, il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha riferito all'Assemblea Generale su questa inquietante prospettiva, con il Rapporto *Climate Change and its Possible Security Implications*, mettendo in moto l'Organismo su questo fronte. Da oltre 10 anni, nelle pianificazioni di difesa degli USA il riscaldamento globale e' definito "acceleratore dei conflitti" e come tale inizia a orientare le scelte di sicurezza americane e di altre nazioni e blocchi.

In questo panorama, non possiamo pero' dimenticare che la biodiversita' e i servizi ecosistemici che essa fornisce generosamente sono piu' che uno fra i tanti segmenti della tutela ambientale, e anche piu' che un tema trasversale: sono il valore ultimo che proteggiamo con ogni intervento ambientale. La lotta ai cambiamenti climatici e' in essenza una battaglia per l'equilibrio biologico, come la lotta alla desertificazione, alle piogge acide e molto altro.

Che sia provocato da un impatto diretto dell'uomo – come nel commercio di specie protette – o mediato da altre forme di degrado ambientale – come l'acidificazione degli oceani – cio' che pero' dobbiamo temere e' il collasso della biodiversita' e dei servizi che essa ci offre. Esso e' motore di disagio, specialmente nelle aree piu' povere: 70% dei poveri del mondo vive nelle aree rurali e dipende direttamente dalla tenuta degli ecosistemi locali.

Non alludo, purtroppo, a uno scenario futuro e possibile. Mi riferisco a una tragedia gia' in atto: quanta parte dei conflitti che segnano le regioni piu' fragili hanno radici nella perdita di alcune certezze che ecosistemi stabili avevano fornito per secoli? Questo e' forse l'aspetto che noi governi dovremmo sottolineare di piu' per far capire al pubblico la gravita' del problema, in linea con l'obiettivo 1 della Strategia di Aichi.

Anche nella coscienza di questo, l'Italia e' impegnata a proteggere la biodiversita' sul proprio territorio tanto quanto e' proiettata ad assistere le regioni piu' deboli: con interventi pubblici, ma anche con una mobilitazione delle realta' regionali, cittadine, accademiche, e della societa' civile. Del resto, gia' paghiamo un tributo importante, come Paese e come Unione, alla perdita di biodiversita', alla poverta' che essa induce, e ai conflitti piu' o meno emersi che ne derivano: prima porta verso un'Europa sognata da molti che fuggono il proprio giardino trasformatosi in deserto e' l'Italia che taglia in due il Mediterraneo.